

Pellegrini di una Speranza che non delude

(MONOPOLI – Convegno diocesano, 16 Ottobre 2025)

«... se già l'illusione ha tanto potere nell'esistenza umana da mantenerla vitale, quanto grande sarà allora il potere che una speranza fondata in modo assoluto ha per la vita. E come sarà invincibile una vita siffatta! "Cristo nostra speranza": questa formula di Paolo è la forza della nostra vita»¹. (D. Bonhoeffer)

1. L'esperienza del pellegrinaggio

La riflessione che propongo fa evidentemente riferimento all'anno giubilare che insieme stiamo vivendo e che, come Chiesa diocesana, vi vedrà in pellegrinaggio verso Roma.

Mi piacerebbe però che quanto propongo - oltre ad accompagnare il gesto che compirete - andasse oltre. Il pellegrinaggio infatti è una delle metafore/immagini più appropriate della nostra vita. La nostra vita - sì - è un pellegrinaggio. È un camminare, un muoverci verso le mete che giorno per giorno ci vengono indicate; che ci diamo e che cerchiamo di raggiungere per scrivere il libro della nostra storia. Storia unica, fatta di grandi desideri che ci spingono ad affrontare le nostre giornate. Storia fatta di episodi, volti, aspirazioni, fatiche; ma anche di momenti belli e gratificanti.

“Pellegrini della speranza” è la linea indicata da papa Francesco per unire i gesti e i giorni dell'Anno santo.

Pellegrini animati cioè da una speranza che spinge a guardare avanti e a testimoniarla dentro le nostre storie e i nostri vissuti; segnati da una complessità che spesso somiglia a una grande confusione. A tutti i livelli.

Pellegrini che, con fare umile e gioioso, ricordano che quando si fa seriamente spazio nella propria vita a Gesù e al suo Vangelo, tutto può sempre ricominciare e può profumare di vita nuova.

Come le tante storie raccontate nei Vangeli. Compresa quella che ci propone l'evangelista Luca (17, 11-19): la guarigione dei lebbrosi. L'avete notato? La purificazione /guarigione avviene «mentre essi andavano».

Il pellegrinaggio, come l'intera nostra vita, è una grazia. È un dono. E quanto più si arriva preparati e con le disposizioni giuste, tanto più la grazia e il dono del pellegrinaggio portano i loro frutti.

¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*. Lettere e scritti dal carcere, Queriniana (ODB 8), Brescia 2002, 506.

Quando manca la preparazione e la giusta disposizione, non si gusta nulla e, una volta chiusa la partita, tutto torna tristemente come prima.

Come sarebbe bello se imparassimo anche noi, al di là o a partire dalla esperienza fisica del pellegrinaggio, a riconoscerci nella condizione di pellegrini. Proprio come faceva ogni pio israelita!

«'arammî 'obed 'abî» ... «Mio padre era un arameo errante» (*Dt 26,5*). Queste parole erano la formula di fede con la quale il pio israelita accompagnava l'offerta delle primizie. Ripeterla ogni volta che varcava la soglia del tempio per presentare l'offerta voleva dire, non solo sentirsi sempre in cammino e mai arrivati; ma voleva dire anche riconoscere che tutto ciò che si trova per strada è dono. Dono sono i frutti della terra. Dono sono i volti e le storie che incrocio. Non solo! Ma sentirsi nella condizione di pellegrino vuol dire sviluppare un'attenzione e una sensibilità particolare verso quanti l'erranza e il peregrinare non l'hanno scelto, ma lo vivono come costrizione.

A noi piace di più e ci dà più sicurezza la sedentarietà, lo stabilire dei confini da difendere, e all'interno dei quali esercitare il nostro piccolo o grande potere.

Il contrario dei sentimenti che caratterizzano la pittura di Marc Chagall. Oltre che nel dipinto *Su Vitebsk*, è frequente nelle sue opere la figura dell'ebreo errante. Una sorta di mito nel quale si concentrano nostalgia, fughe e ritorni.

2. Nella vita: da pellegrini e non da turisti

Le parole con le quali si apre la Bolla di indizione del Giubileo [in latino, *Spes non confundit* (La speranza non delude)], sono le parole con le quali san Paolo incoraggia la comunità dei cristiani di Roma (*Rm 5,5*).

Parole di incoraggiamento delle quali, secondo papa Francesco, abbiamo ancora tutti bisogno in questo nostro tempo, per tanti motivi, faticoso da attraversare.

Voglio ricordare le parole con le quali il biblista Antonio Pitta (deceduto il 1° Ottobre scorso) inquadra la *Lettera ai Romani*, dalla quale è tratta l'espressione ("La speranza non delude").

«Quando Paolo invia la Lettera ai Romani (metà del I secolo d.C.), Cesare Augusto aveva già ripristinato il culto per la dea Speranza, al centro dell'impero presso il foro Olitorio a Roma. Alcune colonne dell'antico tempio sono tuttora visibili al lato esterno della chiesa di San Nicola in Carcere, a pochi passi dall'Altare della Patria. Alla dea che personifica la speranza, con la dea della pace e dell'abbondanza, Paolo contrappone il Dio della speranza. Non una divinità che raffigura la speranza, ma il Dio

che dona la speranza affinché ricolmi i credenti di ogni gioia e pace, mediante la potenza dello Spirito»².

Mi pongo con voi due domande: esistono davvero, oggi, spazi e motivi per coltivare e vivere serenamente atteggiamenti carichi di speranza? E, con quale atteggiamento va abitato il nostro tempo, se si vuole che la bella pianta della speranza cresca?

Scrivendo ai giovani in occasione della “XXXIX Giornata mondiale della gioventù”, papa Francesco ricorda che il nostro tempo può essere attraversato con il piglio del pellegrino oppure con l’atteggiamento del turista. «Mettetevi in viaggio - si legge al n. 3 - non da meri turisti, ma da pellegrini. Il vostro camminare, cioè, non sia semplicemente un passare per i luoghi della vita in modo superficiale, senza cogliere la bellezza di ciò che incontrate, senza scoprire il senso delle strade percorse, catturando brevi momenti, esperienze fugaci da fissare in un selfie. Il turista fa così. Il pellegrino invece si immerge con tutto sé stesso nei luoghi che incontra, li fa parlare, li fa diventare parte della sua ricerca di felicità».

L’invito ad abitare in maniera consapevole – e quindi da pellegrini e non da turisti il proprio tempo - evidentemente non è rivolto solo ai giovani.

Certo, a uno sguardo attento, non sfuggono le difficoltà che rendono sempre meno facile, oggi, coltivare sguardi carichi di speranza. Viviamo un tempo caratterizzato da una visione narcisistica della speranza. Un tempo cioè abitato da “piccole speranze” o peggio ancora abitato da custodi gelosi e intransigenti di una speranza che poco ha a che vedere con la speranza cristiana. Per questi, l’unica speranza auspicabile e da coltivare è quella di un ritorno al passato e di una ripresa di modelli andati in disuso³.

3. J. Moltmann: speranza in un futuro che illumina il presente

Per fortuna c’è chi non da oggi, si è impegnato a ridare centralità alla virtù teologale della speranza, permettendo di guardare in termini positivi al *dopo*, a ciò che viene dopo il segmento, più o meno lungo, di vita terrena.

Mi riferisco a J. Moltmann, morto il 5 Giugno 2024, all’età di 98 anni.

² A. PITTA, “Una promessa che diventa realtà: perché «la speranza non delude»”, in *Avvenire* 4 Ottobre 2024.

³ G. TANNER, *Nostalgoritmo. Politica della nostalgia*, TLON, Roma 2024.

Moltmann è stato uno dei teologi protestanti più influenti degli ultimi decenni. Assieme al filosofo tedesco E. Bloch (1885 -1977), ha contribuito a restituire centralità alla virtù della speranza.

Entrambi hanno indicato percorsi di pensiero e invitato a coltivare atteggiamenti culturali e spirituali capaci di spingerci a rivolgere il nostro sguardo interiore verso il futuro. Non con rassegnazione. Come si guarda a qualcosa che sta lì, senza però la capacità di darci la carica per vivere il presente. Entrambi hanno invitato a tenere i piedi ben saldi nella storia, ma con la testa e le mani protese verso l'alto, in un orizzonte inedito, e quindi imprevedibile.

Sperare vuol dire essere animati da una sana inquietudine. Quella che spinge a osare di più; a dare più smalto alle nostre giornate, spesso segnate da grigia rassegnazione.

Moltmann, soprattutto, ci ha aiutato a vedere e a vivere la speranza come sguardo rivolto, sì, al futuro; ma a un futuro capace di illuminare il presente. Uno sguardo al futuro che spinge ad abbandonare posizioni di comodo e il “sì è sempre fatto così”.

La perdita di speranza, afferma Moltmann, è all'origine del «conformismo della cristianità con l'ambiente circostante»⁴ e della sua irrilevanza che segna la nostra presenza nel mondo.

Il credente in Gesù è chiamato a vivere pienamente la storia nella quale è inserito, con le sue gioie e le sue difficoltà. Ma, nello stesso tempo, è chiamato a coltivare la convinzione, sulla parola di Gesù, che non tutto finisce qui. E che ciò che ci attende è tale da rendere migliore e dare un senso al nostro presente, alle nostre relazioni.

Quando si recupera e si vive questo, che è il senso pieno della speranza cristiana, il futuro verso il quale siamo incamminati diventa la molla e il motivo profondo che spinge a fare scelte e a compiere gesti che, questo futuro, lo avvicinano e lo costruiscono giorno per giorno⁵.

Così, da persone che semplicemente aspirano a un futuro bello e gratificante, quanti coltivano questa speranza si trasformano - scelta dopo scelta, parola dopo parola, relazione dopo relazione - in persone che saldano il futuro col presente; e ciò in cui credono con la vita e i progetti che vivono ogni giorno.

⁴ J. MOLTSMANN, *La teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1970 [ed. orig. 1964], 37.

⁵ Sono numerosi i riferimenti alla speranza così intesa, anche nel mondo latino. Per tutti, ricordiamo OVIDIO, *Epistulae ex Ponto* (1, 6, 27ss.): «*Haec dea, cum fugerent sceleratas numina terras/in dis invisita sola remansit homo* (Questa Dea, quando i Numi fuggirono dall'empio mondo, sola rimase sulla terra odiosa agli dei)».

Insomma, ciò in cui crediamo per la nostra fede in Gesù morto e Risorto, e ciò che speriamo non è confinato lì (*in altissimis*), fuori dalla nostra portata. È invece luce che orienta il nostro presente.

4. La speranza: «un rischio da correre» G. Bernanos)

In maniera molto realistica la mitologia greca parla di una speranza fortemente mischiata con i tanti mali del mondo. Ricordiamo tutti il mito del vaso di Pandora⁶.

La speranza cresce con tutto ciò che sta nel mondo e che caratterizza le attese di ciascuno di noi. Ce lo ricorda papa Francesco quando scrive nella Bolla di indizione del Giubileo: «L'imprevedibilità del futuro fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità».

Bisogna avere il coraggio di riaprire il vaso della vita, per tornare al mito greco. Bisogna continuamente rimetterci mano. «La speranza - scrive G. Bernanos - è un rischio da correre. È addirittura il rischio dei rischi». Bisogna liberarla – la speranza - perché possa, come nel mito, ridare vitalità a un luogo desolato e inospitale, quale può essere anche la nostra stessa vita.

Certo, non è facile, se I. Calvino ha potuto scrivere: «Che pena. Sperare, intendo. È la pena di chi non sa rinunciare». È una “pena” che rende ... “beato chi non si accontenta”, innescando dinamismi interiori destinati a consegnarci uomini e donne di grande valore. Figure profetiche capaci di liberarci dalla gabbia dell'immodificabile. Pronti a liberare energie e progettualità alte, che riescono a dare colore e sapore nuovo a esperienze che, senza la speranza, trasmetterebbero solo noia e risentimento.

Forse Papa Francesco pensava così la speranza, quando scriveva che «i giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di

⁶ Nel mito di Pandora “Speranza” è dentro il vaso insieme a vecchiaia, gelosia, malattia, odio, menzogna, avidità, vizio e accidia. Come nel vaso di Pandora, così nella vita, la speranza (*Elpis*) convive con esperienze e realtà negative. Quando Pandora, spinta dalla curiosità, disobbedisce a Epimeteo e apre il vaso, da esso escono tutti i mali del mondo abbattendosi sull'umanità. Dal fondo del vaso, secondo il mito di Esiodo,, non fece in tempo a uscire la speranza. Per questo, dopo l'apertura del vaso, il mondo divenne un luogo desolato ed inospitale. Solo quando Pandora riaprì il vaso per far uscire la speranza, il mondo riprese a vivere.

strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale» (*Evangelii gaudium*, 108)⁷.

5. «Cristo è la nostra speranza» (1 Tim 1,1; Col 1,27)

La speranza è tutto quello che essa porta con sé, per noi, ha un nome ed è una persona e la sua storia: Cristo Gesù.

Credere con Paolo che «Cristo è la nostra speranza» (1 Tim 1,1; Col 1,27) non vuol dire alzare lo sguardo verso Gesù saltando a piè pari la realtà nella quale siamo collocati e la vita che noi viviamo. Con tutte le potenzialità e con tutti i limiti che le caratterizzano.

Credere con Paolo che «Cristo è la nostra speranza» vuol dire far entrare la Parola di Dio, le sue esigenze e le sue promesse nelle pieghe della nostra storia concreta, perché questa venga messa in crisi, nel senso bello e creativo della parola; e si senta spinta verso traguardi aperti e liberi.

Credere che «Cristo è la nostra speranza» vuol dire coltivare la convinzione che le parole e i gesti di Gesù non possono essere solo raccontati. Al racconto/annunzio vanno accompagnati gesti che testimoniano il senso nuovo che assume la vita di chi guarda a Cristo Gesù come speranza della propria vita.

Credere che «Cristo è la nostra speranza» vuol dire chiederci quanta luce le parole di Gesù e i suoi gesti hanno concretamente gettato sulla nostra storia e su quella ai quali quelle parole vengono annunziate.

Quanta energia, quanto calore, quanta sana inquietudine sono riuscite a trasmettere, quelle parole e quei gesti?

Quando vien meno questa verifica, personale e comunitaria; quando vien meno quel chiederci quanta luce le parole e la storia di Gesù proiettano sulla nostra e sulla vita delle nostre comunità, noi rischiamo di farci banditori di parole edificanti - forse! - ma incapaci di incidere e di orientare la storia. Nostra e degli altri.

L'insistenza con la quale sto cercando di legare la speranza nel futuro con la vita, non può farci dimenticare che la speranza cristiana non è solo anelito e tensione, ma anche certezza che muove e accompagna l'uomo all'incontro con Dio. È speranza del

⁷ Non la pensava così Seneca, secondo il quale lo stoico ideale è chi «sa vivere senza speranza e senza paura» (*La fermezza del saggio* 9, 2).

compimento di questa vita oltre la morte. Senza che la speranza e lo sguardo oltre la morte producano però disprezzo e cinismo nei confronti dei beni presenti. La speranza cristiana consente apprezzamento, gratitudine, dedizione alla promozione dei beni presenti, pur nella lucida e sobria consapevolezza del limite (morte)⁸.

Può coltivare questa speranza solo la comunità e il singolo credente che, nel pieno delle sue fragilità e della sua fatica, non smette di avere lo sguardo fisso sul Signore Crocifisso e Risorto. «Dio ci ha rigenerati – afferma san Pietro – mediante la risurrezione di Gesù Cristo per una speranza viva» (*1 Pt* 1, 3). Lo sguardo rivolto alla Croce, e al suo messaggio di amore portato all'estremo, sostiene i momenti in cui più difficile risulta vivere relazioni altrimenti insopportabili. La luce del Risorto, con la forza sorprendente della pietra del sepolcro ribaltata, è sostegno nei momenti in cui sembrano sbarrati tutti i sentieri che portano a una vita riuscita. Anche su questa terra.

6. La Speranza che non delude

Basta poco perché la speranza umana si trasformi in cocente delusione. Le proprie fragilità e le difficoltà che si incontrano nella vita possono fiaccare il desiderio di proiettarsi in avanti e finire per suggerire atteggiamenti rinunciatari. A differenza della speranza cristiana, che non delude perché «non è fondata su quello che noi possiamo fare e nemmeno su ciò in cui noi possiamo credere. Il suo fondamento, cioè il fondamento della speranza cristiana, è ciò che di più fedele e sicuro possa esserci, vale a dire l'amore che Dio stesso nutre per ciascuno di noi»⁹. L'amore di Dio che, scrive Paolo ai Romani: «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5).

Insomma, come affermava il cardinale Martini: «Senza la speranza non siamo cristiani, anzi non possiamo neppure essere persone capaci di sostenere il peso dell'esistenza».

Non basta sperare! È importante sapere cosa sperare.

Non è difficile imbattersi infatti in chi, come ho già detto, in maniera gelosa e intransigente spera solo che torni il passato, piuttosto che spendersi perché cresca la disponibilità al prestarsi ascolto reciproco, come il buon Dio fa con tutti noi. Piuttosto che costruire sempre più spazi (anche nella Chiesa) nei quali si è stufi di spiegare l'ovvio e

⁸ Cfr. G. ANGELINI, "Speranza", in G. BARBAGIO - S. DIANICH, *Nuovo Dizionario di Teologia*, Paoline, Alba 1977, 1532

⁹ PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, Mercoledì 15 Febbraio 2017.

nei quali, una volta per tutte, impariamo ad apprezzare le diversità, considerandole ricchezze per la comunità e doni del buon Dio.

Ci auguriamo insieme e preghiamo perché l'Anno santo che stiamo vivendo, ma anche l'ordinaria vita delle nostre comunità, contribuisca a spazzare via la paura nella quale vogliono farci crescere alcuni; riportandoci indietro, mentre la speranza mira dritto al futuro e sostiene i sogni e le visioni di cui abbiamo bisogno. «Solo quando si hanno visioni - ha lasciato scritto Martini - lo Spirito ti alza al di sopra di meschini conflitti».

Conclusion

All'inizio della mia riflessione ho citato il teologo protestante J. Moltmann.

In conclusione, torno a lui, riportando un passaggio di grande intensità dal quale io stesso cerco di farmi accompagnare e nel quale parla del più grande peccato che minaccia la vita del credente: «Ciò che lo accusa [il credente] non è il male che egli fa ma il bene che trascura, non i suoi delitti ma le sue omissioni lo accusano di mancare di speranza. Infatti questi cosiddetti peccati di omissione si fondano sempre sulla scarsa speranza». E poi, citando San Giovanni Crisostomo: «Non è tanto il peccato che ci conduce alla perdizione, quanto piuttosto la mancanza di speranza»¹⁰.

Una speranza che, secondo Benedetto XVI, ha i suoi «*Luoghi*» di apprendimento e di esercizio. Dopo aver criticato aspramente la trasformazione contemporanea della speranza cristiana nella fede del progresso basata unicamente sull'umana ragione, contrapponendole la grande speranza di Dio, al di là delle piccole speranze della vita quotidiana e dopo aver parlato della «vera fisionomia della speranza cristiana (nn 24 - r31), Benedetto XVI ha dedicato l'ultima parte della sua Lettera enciclica *Spe Salvi* (nn. 32 – 48) ai luoghi di apprendimento e di esercizio della speranza.

Eccoli: I. La preghiera come scuola della speranza; II. Agire e soffrire come luoghi di apprendimento della speranza; III. Il Giudizio come luogo di apprendimento e di esercizio della speranza.

Come ha fatto Benedetto nella *Spe salvi* e come ci ha invitato papa Francesco chiudendo la Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, mettiamo nelle mani di Maria il nostro essere e vivere come *Pellegrini di una Speranza che non delude e ... non illude*.

«La speranza non è «il sogno di uno sveglio» (Diogene Laerzio)

✠ **Nunzio Galantino**

¹⁰ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana Brescia 1971², 16.